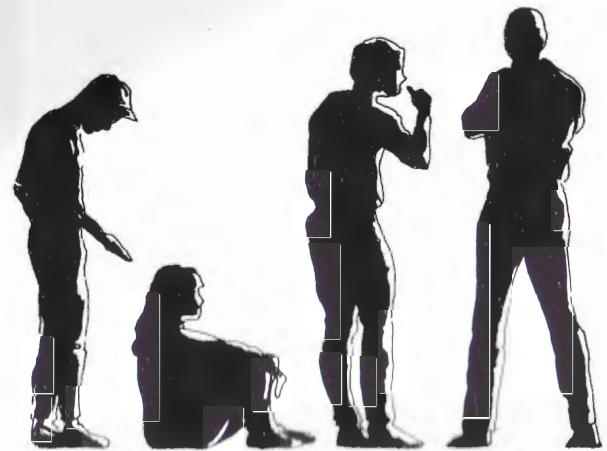


# GIOVANI

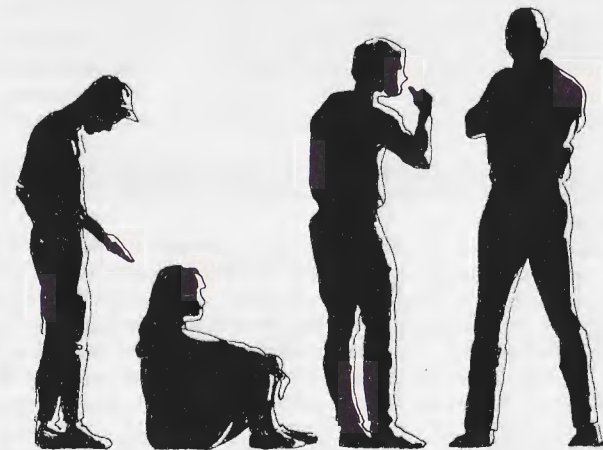
## CORRENTI

# CONTRO



card

# lettera ai giovani



Speciale «Note di pastorale giovanile» — «Da mihi animas»  
 A cura di Giancarlo De Nicolò - Centro Salesiano Pastorale Giovanile  
 Testo: Card. Godfried Danneels  
 Traduzione: Maria Teresa Colicchio  
 Fotocomposizione: Graph-System di L. Pagano snc - Roma  
 Grafica: Francesco Morlacchi  
 Disegni: Albertina Pizziga  
 Stampa: ISBS - Colle Don Bosco  
 Editrice: Juvenilia - Torino

Nella serie dei «Sussidi per la pastorale dei giovani e dei ragazzi», a cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile e in collaborazione con le Riviste «Note di pastorale giovanile» e «Da mihi animas», esce questa «Lettera ai giovani» del Card. Danneels, Arcivescovo di Malines-Bruxelles. L'avevamo letta tempo fa, e la sentivamo fresca, attuale, carica di comunicativa e di saggezza, piena di simpatia eppure non rinunciataria, nei confronti dei «giovani amici» a cui era rivolta.

Ci era sembrata quasi la riespressione in lettera-messaggio di tutta una serie di attese e speranze su cui è fondata la pastorale giovanile che le nostre Riviste da anni perseguono.

L'abbiamo fatta leggere a dei giovani perché ci dessero un parere, se la sentivano davvero una «lettera» per loro perché toccava la loro vita. La loro risposta ci ha spinti a chiedere al Cardinale il permesso della traduzione e pubblicazione. Cosa che ci è stata accordata con piacere e di cui cordialmente ringraziamo. È una lettera affettuosa, come dicevamo, ed esigente, che individua gli «scogli» e i punti di approdo sicuri nel grande corso del fiume che è la vita del giovane. Non indichiamo all'animatore l'uso possibile, perché questo, pensiamo, è un libretto che ogni giovane dovrebbe tenere con sé e ogni tanto rileggere.

Del resto, l'animatore può trovare utili indicazioni al riguardo negli altri due libretti della Collana: «Ritratto di un giovane cristiano» e «Ragazzi e ragazze insieme verso la casa della felicità».

*Per una più ampia diffusione di questa «Lettera», essa esce - a prezzi, lo garantiamo, di puro costo - presso:*

*Cooperativa Juvenilia, Via del Sarto 3, 10144 Torino; Tel. 011/7493989  
 (si può richiedere anche a: PGS, Via Marsala 42, 00185 Roma; Tel. 06/4462179.  
 Per meno di cinque copie, la spedizione... non conviene economicamente!).*

## INDICE

### IN MEZZO ALLA CORRENTE

«Politica? No, grazie!»	8
Chiesa e religione	9
La musica?... Una seconda pelle	10
Immagini, ancora e sempre	11
La sessualità? Non la prendo troppo sul serio...	12
La famiglia: sì!	13
L'avvenire	15
«Del lavoro per me?»	15
«Una paura legittima»	16
Il timore di sentirsi sminuiti	17
Il razzismo	18

### CON LA CORRENTE

«Non sanno ciò che vogliono...»	24
Sabbie mobili?	25
Tolleranza estrema	26

### CONTROCORRENTE

La grazia del gruppo	32
Non c'è ricamo senza canovaccio	33
Chi ha fiducia in me?	34
«Adulti, per favore siate voi stessi.»	35
«Risposte intelligenti, per favore»	36
Plasmare per costruire un mondo nuovo	38
Un Creatore potente e tenero	39
«Osservate gli uccelli del cielo... e i gigli del campo»	41
«Ecco l'uomo...»	43
«È stato detto... Ma io vi dico...»	43
E la Chiesa?	45
Bisogna trovare un casa propria da qualche parte!	45
«Una lingua materna»	46

Cari amici,

un vescovo che si rivolge ai giovani? Forse direte: «Oggi tutti cercano di recuperare la gioventù. Gente del mondo della moda e della pubblicità, banche, case discografiche, organizzatori di ogni genere di festival. Ci mancava solo un vescovo!».

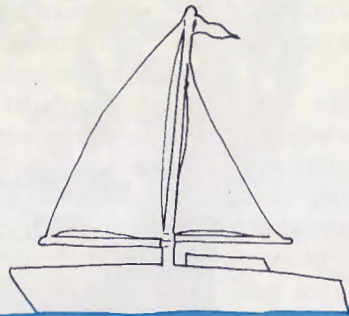
Benché oggi risulti «di buon gusto» essere giovani, io non lo sono quasi più. Appartengo alla generazione di mezzo. Ad essere sincero, non mi va di giocare a fare il giovane. D'altronde tentare di agganciarvi al treno della «buona causa» non avrebbe successo. Chiesa e fede non sono molto quotate sul mercato. Dunque con questa lettera non mi avventurerò in quella direzione.

Difatti, ciò che mi interessa davvero, non sono le mie idee oppure ciò che scrivo, è piuttosto ciò che voi pensate, ciò che voi dite. Spero dunque vivamente di ricevere qualche risposta da parte vostra. Tuttavia la risposta non verrà se non ci sono prima una domanda, una parola da parte mia. Per questo vi scrivo.

Sono soprattutto curioso. Ciò non m'impedirà di rimanere me stesso e di dire quello che penso. D'altronde la Chiesa ha qualcosa da proporre ai giovani. Anche se esistono punti di attrito. Liberi voi di essere d'accordo o meno con il contenuto di questa lettera; credete però che da parte mia è stata scritta con grande amore per voi, con passione anche.

Bene, eccola.





## IN MEZZO ALLA CORRENTE

**T**utti, giovani e meno giovani, siamo travolti da una corrente rapida. Impossibile fermarsi: le acque scorrono troppo veloci. Dobbiamo nuotare.

E il torrente ci trascina irresistibilmente sui diversi terreni del suo letto, fra i più diversificati paesaggi delle sue rive. Per non annegare, bisogna essere ad un tempo forti e furbi. Sì, furbi, intelligenti, astuti.

Bisogna essere capaci di discernere, localizzare le rapide, gli scogli, le sirene.

Bisogna poter individuare i passaggi tranquilli.

Che lo vogliate o no, non sfuggirete alla politica. È quotata bene tra la gioventù odierna? Ne dubito.

Ne è passata di acqua sotto i ponti, dal maggio 1968. Un professore universitario mi ha detto di recente: «Quando, nel '68, volevo rendere partecipi gli studenti, dovevo parlare di politica; per farli ridere, bastava parlare di religione».

Oggi accade piuttosto il contrario». Tra poco vedremo se è davvero così.

Appare evidente che molti giovani non sono per niente interessati alla politica.

«Tutti bugiardi!». «Le sere delle elezioni, in televisione, vincono sempre tutti, non ci sono sconfitti». «Sono commedianti teleguidati!».

Quando la loro faccia oppure il loro discorso non sembra più convincente — si vedono sempre le stesse bobine sul piccolo schermo — si rimettono alle cose vistose e attraverso i video gettano polvere negli occhi della gente».

«In ogni caso, non si capisce quasi niente di ciò che dicono. La società è così complessa, troppo aggrovigliata per me». «E poi tutti i partiti non tengono forse pressoc-

ché lo stesso discorso? Chi è in grado di cogliere le differenze? C'è mai stato qualche cambiamento dopo un'elezione?». «Per farla breve: non ci tengo né a farmi reclutare né a farmi notare, non sono fanatico!».

Tuttavia... dopo aver lasciato affiorare di nuovo le vostre amarezze, vi succede mai di chiedervi: «Forse fra qualche anno, dopo tutto?».

Il potere è importante e, in democrazia, la politica ne costituisce l'unica via d'accesso. Vi sono, in effetti, onesti politici, veri uomini di Stato, lucidi e coraggiosi, mossi da autentica preoccupazione per il bene comune.

Se ci sono molte macerie della politica da sgomberare, si trovano anche nuovi edifici ben costruiti.

Non si dovrebbero pronunciare troppo in fretta parole sentenziose, tipo: «Non mi interessa». Un giorno potreste cambiare opinione.

Ma è vostro diritto mantenervi scettici di fronte alla sete di potere, nei confronti del doppio linguaggio, delle apparenze, della svalutazione della parola.

Ai vostri occhi, religione e Chiesa riescono ad avere più consensi? L'elenco delle vostre lagnanze, forse, non è meno lungo.

«La religione non mi dice nulla; non mi tocca per niente». «Non ci capisco nulla: Dio, la Chiesa, la grazia, il peccato, la risurrezione...

A che pro? Anche se ci capisco qualcosa, la religione, comunque sia, non serve a niente. Ho davvero bisogno della religione per capire me stesso, gli uomini, l'universo o la storia? La religione mi darà forse lavoro, salute, gioia di vivere, felicità? Orbene, ciò che è inutile, non è forse altro che illusione?».

«Nella religione non c'è cuore: non si prova nulla. Le funzioni religiose lasciano una sensazione di malessere addosso e l'aria nelle chiese è sempre glaciale».

«E poi, esistono tante religioni diverse. Ognuno ha il suo Dio, il suo credo, ed è meglio così. Non mi disturba minimamente il fatto che gli altri abbiano una fede diversa. La religione appartiene alla vita privata: non deve dar fastidio a nessuno».

«Infine, ciò che non sopporto affatto, è il fanatismo. La religione è troppo spesso fanatica, violenta, intollerante: guardate l'Iran, l'Irlanda del Nord, l'India». «No, odio le 'guerre sante'. La mia regola di vita, se me la chiedete, è che ognuno ha il sacrosanto diritto di pensare e fare ciò che vuole, come

vuole e quando vuole».

A questo proposito, non ho una risposta pronta. Una domanda si pone però comunque: si tratta di vera religione, di vera Chiesa, oppure di caricature snaturate della Chiesa e della religione? Un terzo di voi, stando alle statistiche, dichiara di non avere una vera e propria religione; la metà si spinge persino a dire che la religione non ha nessuna attrattiva; però i tre quarti asseriscono di pregare ogni tanto.

Ci sono anche altre «storie che toccano la vostra vita». I funerali di un compagno di scuola, il matrimonio di un'amica sono cose che vi colpiscono.

Molti di voi ammettono di poter fare delle conversazioni davvero interessanti e profonde con gente religiosa, senza parlare di alcune personalità «fuori di ogni sospetto»: Madre Teresa, Dom Helder Camara, l'abbé Pierre, Suor Emmanuelle. In alcuni credenti si percepisce realmente qualcosa che viene dal più profondo del loro essere. Un mistero nascosto li abita; sono più forti di noi.

Intanto, in mezzo a voi, si producono strani fenomeni. «Un mio amico che aveva mandato tutto al diavolo, all'improvviso, è diventato testimone di Geova. Io, questo? Mai... Eppure, a volte, anch'io ho voglia di credere».

Ad essere sincero: «Non so perché, ma mi succede di sentirmi a

mio agio in un'abbazia. Non lo avrei mai creduto prima d'ora, ma è indiscutibile che alcuni monaci sono simpatici. Non mi piacerebbe dover vivere come loro; ma loro so-

## La musica?... Una seconda pelle

Chiunque vive nel mondo occidentale, è immerso nella musica. È lì, onnipresente. Inutile dimostrare la sua utilità. Non se ne può fare a meno.

Cosa importano le parole: ciò che conta, è il «sound». Non c'è neanche bisogno di distinguere le note; l'importante è il ritmo, il «beat», come si dice. Le orecchie incollate agli amplificatori, non sentite nient'altro. Cosa importa?, basta che i decibel facciano vibrare la vostra pelle: quest'è la musica! Ci si trova a proprio agio come in un bagnoschiama. Non pensare a niente. D'altronde, perché pensare? I momenti più felici sono quelli in cui il presente riempie tutto, in cui non si deve prevedere l'avvenire, né ci si deve preoccupare del passato, ma si vive nella spensieratezza del provvisorio. Il lavoro, le preoccupazioni, lo sforzo, lasciamoli per il lunedì mattina.

Nel frattempo, approfittiamo dell'euforia del venerdì sera.

Ma dopo una serata di ballo, le batterie possono di colpo scaricarsi. La musica si ferma e subito ci

no davvero felici. Si vede».

Si può forse concludere che desiderate lasciare aperto ancora un momento il dibattito sulla religione e sulla Chiesa?

si sente stranamente soli e vuoti. Dopo il sogno, i colori fosforescenti e il rumore che procura euforia, ci si ritrova soli, seduti sul letto...

È il momento di porsi alcune domande su se stessi e sul mondo. Non sono ricatturato dalla civiltà del consumismo? Dietro tutto ciò che mi attira, non c'è forse solo una questione di soldi, una ricerca del profitto, uno sfruttamento della mia giovane età? Tutta la società è forse diventata adolescente, narcisista, prigioniera di un sogno puerile senza domani?

Ma c'è di più. Dopo aver volteggiato per ore, in mezzo a una valanga di decibel, persino la musica sembra sparire. Non la si sente più. Perché non c'è più silenzio. Infatti, come fare l'esperienza di una presenza quando non c'è assenza, di una vicinanza quando non c'è lontananza, di musica quando non c'è silenzio? La facoltà stessa della musica di produrre felicità sembra compromessa, poiché la persona non è più in grado di mettersi in ascolto.

## Immagini, ancora e sempre

Ancor prima che voi nasceste, c'era l'immagine: in TV, per le strade, dai giornalai. Ovunque, un'orgia di linee, di forme e di colori. Ora non riuscite più a farvi un'idea di una strada senza un pullulare di manifesti che traboccano di gente bella e felice, di belle macchine, di viaggi che invitano a prezzi allettanti.

Grazie alla TV, questa piccola finestra aperta sul mondo, siete ovunque, sul posto, all'istante e senza sforzo. L'informazione piomba su di voi: vedete tutto, sapete tutto, sperimentate tutto. Siete figli dell'attualità. Figli anche di questo recente matrimonio in voga tra suono e immagine: il videoclip.

Questo fiume ininterrotto d'immagini suscita spesso e all'improvviso forti emozioni. Durante un telegiornale, si passa più volte dal riso al pianto. In questa valanga d'immagini non è facile mantenere un cuore sveglio, sensibile e recettivo.

Si vedono tante cose e si può fare ben poco. Da questa «sovrainformazione», da questo continuo via vai di brevi emozioni, ma improvvise e soprattutto contraddittorie, può nascere un senso di collera inespressa o di impotenza. Alla fine, ciò causa rancore, paralisi, ripiegamento su se stessi.

Per questo si dice che voi guardate la TV meno dei vostri genitori, che hanno assistito alla sua nascita. Preferite andare al cinema

con gli amici e vedere un film d'avventura o di fantascienza. Fuggire un istante dalla realtà, che magia! Passare dal mondo dell'oscurità di una sala per vedere ciò che volete e non ciò che la realtà o gli altri vi impongono, senza che lo vogliate o domandiate. Abbandonare la realtà e dare libero sfogo alla vostra immaginazione perché il telegiornale vi fa paura.

Ciò che accade sul piccolo schermo sono soprattutto conflitti e sofferenze; alcune immagini di guerre o catastrofi sono apocalittiche. E dite: «Può accadere anche qui».

L'assurdità di un conflitto atomico, di un incidente in una centrale nucleare, di una foresta andata in fumo, di un terremoto, tutto diventa possibile. E possiamo solo guardare. A volte fa male.

Ma è davvero sicuro che non possiamo fare niente? Se ci rimbocchiamo le maniche tutti insieme! C'è qualcosa da fare. Ma facciamo così poco. Ogni tanto dite: «Perché non iniziare da me, a casa mia e nel mio cuore? Non posso abituarvi alla violenza e agli abusi di potere, alla fame e alla miseria, senza tentare nulla; non accetto che la morte di un essere umano sia esibita, banalizzata in quel modo, come in un western».

L'inesauribile irrompere delle immagini può sì paralizzare, corrodere la resistenza. Ma può anche far riflettere, mobilitare e sollecitare. Dipende...

La gente dice spesso: «Per i giovani, il sesso non è più qualcosa d'importante. In ogni caso, non è più un problema». Voi sapete tutto e avete sperimentato quasi tutto... Vero? Ne dubito. Ho l'impressione che la vostra pace non sia così serena in proposito, che si tratti di una foresta non del tutto esplorata. Voi dite, senza dubbio: «Il sesso? Non bisogna farsene un problema. È una cosa naturale, come il bere e il mangiare».

Ma allora, perché la sessualità è un argomento che di rado affrontate, di vostra iniziativa, spontaneamente, durante una conversazione? All'infuori di allusioni evidenti o velate, al bar o tra di voi in gruppo, non siete molto eloquenti su quella materia, anzi siete piuttosto goffi. Eppure sapete tutti i termini dell'enciclopedia medica e una serie di espressioni piccanti.

Però, in fondo alla vostra coscienza si sviluppano parecchie domande, titubanze, perplessità. Persino in una scuola mista, ragazzi e ragazze non si conoscono veramente. In casa, non si parla mai di tutto ciò.

Non è che tra voi ci sono due gruppi distinti di giovani?

In primo luogo quelli che sembrano avere l'anima in pace: «Tutto ciò è normale: non c'è da preoccuparsene più di tanto o da discuterne a casa!». Mi diceva una ragazza: «Non fa paura... fiducia neanche... è una cosa che fanno tutti. Mi piace. Punto e basta!»

Questo primo gruppo di giovani monta in collera facilmente: non se ne discute, lo si fa. Certamente non ci si sente molto responsabili. Un pizzico di ansia quando le cose sono andate un po' oltre; ma solo per un attimo.

C'è un altro gruppo di giovani. Loro, sono in ricerca; vivono con una moltitudine di domande, di contraddizioni e, spesso, con un forte senso di solitudine e d'impotenza. Vogliono riordinare la loro vita in questo campo. Non ci riescono: «Vorrei, ma non ce la faccio!». «Con chi parlare serenamente e a cuor aperto di questi problemi?».

In alcuni di voi, diventa una vera e propria inquietudine. «La liberazione dei costumi va troppo oltre e a un ritmo troppo veloce. A volte sono spaventato dai miei stessi desideri e dalle mie passioni. Ci deve essere da qualche parte un limite da non varcare, ma chi me lo indicherà? Non mi sto forse rovinando? Ho paura».

Sembrare concordi su un punto: «Il troppo guasta». Come in politica o in religione: non siamo fanatici! Né Don Giovanni, né Tartufo! «Il troppo guasta».

Però quando lo dite, è davvero frutto di prudenza poco giovanile o di vera maturità di giudizio? Conclusione di una filosofia, di una saggezza precoce? Oppure semplicemente sintomo di adattamento al più grande comune denominatore

di tutto ciò che si pensa e che si vive intorno a voi? Adattarsi al formato standard A4 della nostra epoca. Del conformismo. Ciò sta semplicemente a significare: da noi, non c'è posto né per ayatollah religiosi né per politicanti bulldozer, e neanche per gli ossessionati del

sesso! La giusta misura!

Se di ciò si trattasse, «il troppo guasta» non sarebbe nient'altro che una forma raffinata di godimento di cui gli edonisti dell'antichità erano già a conoscenza: «Godere, ma non troppo; si rischierebbe di soffrire!».

## La famiglia: sì!

Benché la critichiate spesso, di solito ci tenete molto. Nella vostra scala dei valori riscuote un voto altissimo, più alto del lavoro, dell'amore o dei viaggi. Qualche anno fa, era piuttosto diverso: molti giovani disertavano prestissimo il focolare. Oggigiorno, rimangono in casa, anche oltre i venti anni. Evviva la famiglia!

Siete spaventati al solo pensiero di perderla. «Io, scrive una ragazza, ho timore della morte, non per me, ma per la mia famiglia. Terrore di non rivederli più. La mia famiglia riveste ai miei occhi un'importanza capitale... Pensare che un giorno i miei genitori moriranno, come nonno e nonna ... no!».

Avete a disposizione parecchi posti dove vivere con gli altri: cerchia di amici, club sportivo, movimenti giovanili, campeggi, gruppi per discutere, scuola. Però la casa

rimane «la» casa. Ci si sente sempre accolti, si entra e si esce come si vuole. Vi si acquista la sicurezza, ci si sente al sicuro, poiché vi troviamo la fiducia. Quando muore uno dei genitori, quando litigano o poi si separano, si soffre moltissimo.

D'altronde avete spesso le stesse idee e convinzioni di mamma e papà. Più di quanto lo crediate o vogliate ammettere. Ed è comprensibile. Nei giovani, il modo coerente di pensare proviene in gran parte da altrove: dalla scuola, dal piccolo schermo («lo hanno detto in TV»), ma soprattutto dall'ambiente familiare, perlomeno riguardo ai valori, alle convinzioni e ai sentimenti fondamentali.

Noi tutti assomigliamo ai nostri genitori molto più di quanto pensiamo e a volte vorremmo. E ciò non cambia con l'avanzare degli



anni. Chi di voi ha figli, si chiede spesso: «Che cosa avrebbero fatto mamma e papà al posto mio?» e «Come se la sono cavata con così pochi mezzi?». Non di rado d'altronde i giovani dicono: «Ho paura di avere figli; non so proprio come me la caverei!».

Di sicuro, succede frequentemente che il dialogo familiare si alteri. Un intoppo nella comunicazione tra i vostri genitori e voi, ci sono discussioni, battibecchi e... silenzi. La comunicazione può chiudersi di colpo: i dialoghi fra sordi non sono poi così rari. «Non capiscono un bel niente. Non ci parlo più; diventano semplicemente aggressivi. Ho rinunciato a sapere chi di noi avesse ragione, loro oppure io: è troppo estenuante». È raro che una tale situazione si perpetui: presto o tardi l'ingorgo si sblocca sotto la pressione del fiume della vita. E la circolazione ridiventa normale.

A volte è più grave. Dopo le grida che scoppiano da ogni parte nel

momento della tempesta, il vento cade all'improvviso, fluttua un silenzio quasi insopportabile. Mutismo. Non genera niente che vada bene: si fugge - in senso figurato - sprofondando nell'inferno della droga e dell'alcolismo; in senso letterale, per alcuni, e partendo da casa. Esistono simili gatti randagi in ogni grande città.

Per fortuna, nella maggior parte dei casi, la burrasca si limita ad alcune porte sbattute e ad un vagabondaggio di due o tre ore, sotto la pioggia, intorno al quartiere. Una volta andati via, ci si può sentire così vuoti dentro, così tristi, che dopo un salto in discoteca, al bar o da amici, si torna a casa. In punta di piedi, senza far rumore.

Perché abbiano tenuto le chiavi di casa in tasca, tu lo sai bene! E ci s'infila pian piano nel soffice letto, tra le lenzuola accoglienti, come un cane bagnato si piazza vicino al fuoco del camino, la testa posata dolcemente fra le «zampette».

## L'avvenire

«L'avvenire»: una parola magica! Ma anche inquietante per molti di voi. Poiché è senza dubbio la vostra più grande sofferenza: vedere l'avvenire sbarrato, scoraggiarsi, essere privati della forza della speranza.

Temere diverse cose: la disoccupazione, la minaccia nucleare o la distruzione dell'ambiente, la vecchiaia, le ricomparsa del razzismo. Per il primo di questi timori, non ne sentono gli effetti. Ma gli altri, li condivido con voi.

### «Del lavoro per me?»

I profeti di sventura vi ripetono: «In ogni caso, non ci sarà lavoro per voi. A che pro fare tanti studi? Intorno a voi chi esercita la professione per cui si è preparato? Prima di diplomarvi, dovrete già pensare alla riconversione».

Il mondo di oggi è fatto così. C'è nello stesso tempo troppo e troppo poco. Troppi uomini, troppi diplomati, troppe macchine, troppi problemi; troppo poco lavoro, troppo pochi sbocchi, troppo poco avvenire e inventiva. Si accumulano i diplomi; non ci regalano niente, fin dall'università. Ci si allena all'universo spietato della concorrenza. Non c'è posto per i fragili né per i sognatori.

Alla base di tutto ciò, sorge una paura profonda. «Il mondo è tanto complesso, mi dite; ci sono tante cose da conoscere, da capire, da dominare.

Temiamo di essere sopraffatti, di non poter sopportare questo ritmo infernale. Le cose vanno così veloci, non riusciamo a starci dietro». Su un muro di una città qualcuno ha scritto queste parole in rosso fuoco: «Fermate il mondo, voglio scendere».

L'avvenire è forse dei lupi e degli avvoltoi? Non voglio crederci. È tanto verosimile che, in futuro, non ci sarà più lavoro per voi? Se siamo stati abbastanza intelligenti da inventare nuovi compiti per altri uomini? In questo campo, come in altri, mi rifiuto di credere ai profeti di sventura. «Con tutte queste invenzioni moderne» - diceva un ragazzo di sedici anni - ( con questo «modernismo», diceva) «con la sovrappopolazione e tutte queste macchine, ci sarà sempre meno lavoro disponibile sulla terra: va troppo veloce!».

Tale prospettiva non sa forse un po' troppo di amaro nella bocca di un ragazzo? Secondo me, sì!

La cosa più inquietante è la prospettiva di un'esplosione nucleare a livello planetario. Essa non è più nell'ambito dell'impossibile. Con il solo gesto di un irresponsabile, la terra potrebbe scoppiare. È possibile. Il «nulla» sembra concepibile. L'assurdo non è più assurdo. Diventa credibile.

Però, anche in questo caso, dobbiamo ragionare in termini fatalistici. C'è chi lavora con fermezza a sbloccare ogni velleità d'arbitrio o imperialismo circa le armi atomiche, allo scopo di impedire eventuali passi falsi nella produzione di energia nucleare.

Anche in questo campo bisogna dire che se gli uomini sono stati sufficientemente intelligenti per creare cose minacciose, possono esserlo altrettanto per tenerle a bada e nei limiti del senso di responsabilità. Ma ciò non succederà come per miracolo: ci vorrà del tempo. Poco a poco ci rendiamo conto che è più facile concepire e realizzare ordigni di morte, che trovare il mezzo e la volontà di disfarsene. Ma è fattibile!

In ogni caso, due metodi sono del tutto inadeguati.

A scongiurare il pericolo atomico o la distruzione dell'ambiente

non bastano le belle parole o le frasi fatte. Si dice: «Non si arriverà mai al punto che qualcuno si metta in testa di distruggere tutto, compreso se stesso!». Ecco cosa succederebbe effettivamente in caso di guerra atomica oppure in seguito ad un buco irreparabile nell'ozono. Nessuna soluzione dunque in un discorso rassicurante!

Nessuna soluzione neanche nella politica dello struzzo: chiudere gli occhi o rifugiarsi nell'irreale o nella finzione. L'infatuazione per la fantascienza e i film dell'orrore non ha forse una qualche relazione con questo evadere? Trasporre un pericolo reale sulla pellicola scongiura la paura portandola sul piano dell'immaginario. Dinanzi alla catastrofe ci spaventiamo a morte per qualche istante, ma ben presto tutto torna nella normalità. Era solo un film.

E quando si riaccendono le luci, ci rendiamo conto che era tutta una finzione. Tutto è di nuovo sotto controllo.

Non vogliamo che un giorno un pazzo prema il pulsante. Noi stessi - ognuno di noi e tutti insieme - dobbiamo essere più responsabili. L'avvenire del nostro pianeta e la salvaguardia dell'ambiente è anche affar nostro.

Le inchieste mostrano chiaramente che i giovani hanno davvero paura della vecchiaia. Sono anche spaventati di andare semplicemente avanti negli anni.

In mezzo a tanta vitalità e gioia di vivere, sono abitati dalla paura nascosta dell'handicap, della dipendenza altrui.

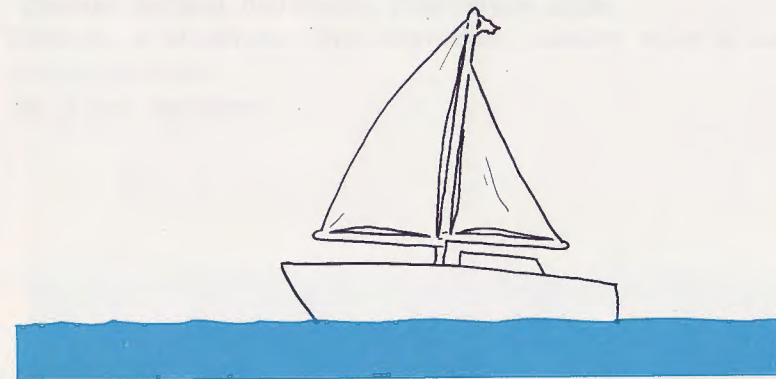
I giovani mostrano molto affetto e dedizione verso gli handicapati, ma una terribile angoscia li prende al pensiero di diventare a loro volta uno di loro. Le stragi del sabato sera sulle strade, con le loro decine di giovani vittime, forse non sono estranee a questa angoscia. Ma senza dubbio influisce il fatto di vivere attratti dal sogno di

un corpo sano, atletico e bello.

«I giovani e la sofferenza», ecco un argomento poco discusso tra voi giovani. Ancora meno se ne parla. Lo si dovrebbe fare più spesso e in modo esauriente. Poiché la paura dell'handicap tradisce un'angoscia più profonda: la coscienza della fragilità dell'essere e l'incapacità di integrare sofferenza e morte nella vita.

Questa angoscia diventa manifesta alla morte di un padre o di una madre, quando accade un incidente grave ad un amico.

In quel momento, ci ritroviamo completamente disarmati dinanzi al fatto di dover assumere questa sofferenza e questa angoscia.



Un altro timore spunta qua e là: vedere la società ridursi a brandelli per colpa dell'intolleranza, della discriminazione verso le minoranze, del fanatismo culturale o religioso.

L'ombra del razzismo desta timore in parecchi giovani. Le sue conseguenze potrebbero costituire

una specie di catastrofe in campo spirituale: la fine della convivenza tra gli uomini e il regno della violenza. La paura del razzismo è forse resa più grande dal fatto che, in cuor loro, provano un conflitto silenzioso fra il sogno di una convivenza planetaria e l'aggressività nei confronti di ogni «altro».



ari giovani amici,

*vi trovate dunque nel bel mezzo di una rapida. Impossibile uscirne. Dovete nuotare.*

*Che lo vogliate o no, vi aspettano una serie di passaggi obbligati e di accelerazioni della corrente.*

*Dovete far i conti con la politica e la religione, il mondo dei suoni e delle immagini, la sessualità, il dovere di preparare il vostro avvenire. Dovete buttarvi nell'acqua. Non avete scelta.*

*Tuttavia, vi si offrono due alternative: nuotare «con la corrente» o «controcorrente».*

*Sta a voi decidere.*





## CON LA CORRENTE

**A**lcuni di voi penseranno: «Che valanga di domande e problemi! Una valanga! e così poche risposte!» — Il troppo è troppo! — Tutti mi dicono: «Stai a te decidere!», ma nessuno mi aiuta: non ci sono risposte. E se per caso qualcuno ne propone una, è difficile che s'imponga, oppure che ottenga l'approvazione di tutti».

«Come Giona, preferisco allora addormentarmi sotto il mio albero aspettando giorni migliori. D'altronde, la vita non è altro che una sala d'aspetto dove si può leggere, fumare, riscaldarsi. Arriverà pure un treno. Si vedrà. Nel frattempo, non posso prevedere l'avvenire: rimango coi piedi per terra e non voglio stancarmi a mettere ordine in questo caos: mi fa venire il mal di testa».

Senza rendercene conto, passiamo così di fatto dal non poter riflettere al non volerlo fare più. Diventiamo indifferenti. Rimaniamo muti come pesci, impassibili tra le piante acquatiche, sul fondo dell'acquario. Ci tagliamo fuori dal passato e dall'avvenire, da noi stessi e dagli altri. Diventiamo incapaci di scegliere.

Tuttavia bisognerà decidersi e rispondere alle domande: «Quali studi intraprendere, come vivere, cosa credere? Cos'è il bene e il male?». E soprattutto, non bisogna sbagliare e correre il rischio di rimanere un fallito per tutta la vita! «Sono disorientato. Preferisco aspettare!». Ma aspettare che cosa?

E poi, si può stare seduti per sempre in sala d'aspetto?

Molti adulti vi trovano incomprendibili. «I giovani non sanno quello che vogliono, cambiano parere ad ogni istante. Non si può fare affidamento su questa gioventù!». È davvero così? A volte, forse.

Comunque sia, i vostri tentennamenti devono pur avere una qualche causa. È vero: ci sono sempre più informazioni, conoscenze, canali di comunicazione, modi di comportarsi e regole morali possibili.

Ma ci sono sempre meno modelli da imitare, dialogo, parole rassicuranti di cui si possa vivere, punti d'appoggio morali, stabilità e coerenza d'idee dal punto di vista sociopolitico... sempre meno speranza.

«Diteci finalmente una parola che ci aiuti a vivere», Chiedono

giustamente alcuni di voi. Ma, di fatto, a chi rivolgersi? Non alle ideologie: stanno estinguendosi sempre più. In effetti, chi di voi crede ancora negli «ismi»: marxismo, capitalismo, socialismo? Tanto più ora quando siamo stati testimoni della inaspettata caduta dei vecchi regimi politici dell'Europa Centrale e dell'Est.

Lo stesso cristianesimo e la Chiesa - (benché, in questo caso, non si tratti di ideologie) - vivono nel bel mezzo di una tempesta. Le ideologie sono di rado motivo di dinamismo; sostengono così poco. Molte filosofie e codici morali muoiono di morte naturale, senza tragedie, senza fulmini apocalittici. Si svuotano della loro sostanza. Rimangono solo gli scheletri. Dove trovare, dunque, ancora un progetto di vita che vada al di là del puro pragmatismo?

Nonostante tutto, alcuni di voi cercano di approdare in qualche posto. Cercano punti d'appoggio e credono di trovarne. Ma stanno sulla terra ferma oppure su sabbie mobili?

Di fronte all'insicurezza, esistono i campioni del volere, i volontaristi si autosuggestionano con un bell'ottimismo. Dicono di continuo: «Dobbiamo», «Andiamo», «È Tempo di ...». In strada, i manifesti riflettono lo stesso atteggiamento.

«Vieni, se osi», «Basta volerlo», «Un colpo di telefono e siamo lì». Tutto ciò ha stile. È certamente importante avere volontà, osare, rischiare. Ma spesso questo linguaggio forte è forse qualcosa di più di un segno di fragilità e di paura? Più del cantare o fischiare nel buio? Più di una spaccinata?

Un'altra ingenuità seducente: la tendenza ad esaltare la fiducia in sé. «Abbi più fiducia in te, nel tuo sapere, nella tua abilità!». «Alza la testa, e ce la farai». Il consiglio non è del tutto spropositato.

Ma capisco che tu possa rispondere: «Quando mai ho potuto rallegrarmi d'aver realizzato qualcosa?». Senza l'appoggio di qualche successo avuto in passato, il richia-

mo alla fiducia in sé è perfettamente inutile.

A questo punto, alcuni preferiscono fuggire, ad esempio investendo altrove il loro patrimonio di energia. In effetti, quando l'esperienza religiosa viene meno, l'energia si sposta spesso verso il sociale, l'ecologia, il disarmo, il pacifismo.

Oppure si riversa in modalità apparentemente più gratificanti di religiosità, come le sette e l'esoterismo.

Altri preferiscono affrontare problemi e fastidi, chiudendosi in un sistema isolante di indifferenza. Indossano la tuta spaziale che li sottrae agli sgradevoli sbalzi di temperatura dell'ambiente.

Regolano loro stessi il termostato e si approvvigionano dell'ossigeno sufficiente per respirare. Non sono di certo al riparo da eventuali incidenti. Possono entrare in strani stati comatosi, diventando così delle sonde spaziali che non rispondono più.

Altri, invece, si sistemano per sempre in una serenità a un tempo eroica e piena d'ironia: quella dell'ateo compiaciuto.

Fra tutte le cose, si dice, una sola cosa è certa: ognuno ha il diritto di pensare ciò che gli va a genio. Ognuno è autorizzato a stabilire le regole del gioco, a patto però di non rendere la vita impossibile agli altri.

Ad ognuno dunque la sua verità. Pilato se n'era già reso conto quando diceva: «Cos'è la verità?» (*Giov.* 18,38). Chi ne è in possesso? Ognuno ha perciò diritto alla sua verità; siamo cittadini del regno della tolleranza estrema.

Tutti noi desideriamo vivere questa legge non scritta: «Permettete dunque agli altri di essere diversi». Non siate difensori di principi irraggiungibili. D'altro canto, sentire, sperimentare, è comunque più formativo del comprendere. La sincerità vale più della verità, l'emozione più del ragionamento.

Soprattutto non abbiate troppa fiducia negli intellettuali e non ascoltate i predicatori; considerate piuttosto le loro azioni. «Che ognuno possa fare ciò che gli piace», ecco dunque l'onda di fondo su cui naviga la nostra società e la nostra cultura.

Ma all'interno di questa tolleranza, sono presenti correnti opposte. Vi proclamate liberi di pensare ciò che volete e di essere totalmente indipendenti; ciò nonostante, cercate la compagnia di amici che la pensano come voi e cercate di ap-

poggiarvi su alcune certezze. Vi allontanate dalla vostra famiglia e dalle sue tradizioni, ma gradite che la porta rimanga socchiusa.

Vi vestite come vi pare, in modo anticonformista; però, in definitiva, indossate tutti gli stessi jeans, le stesse scarpette da ginnastica, gli stessi giubbotti, gli stessi orecchini e gli stessi gioielli.

Volete essere voi stessi, indipendenti, liberi, ma avete paura della solitudine e vi piace avere gente intorno a voi.

Conosco giovani che erano allergici ai riti e alle leggi della Chiesa; oggi fanno parte di una setta, sottoposti alla più stretta obbedienza. Niente è semplice, come vedete, né del tutto logico.

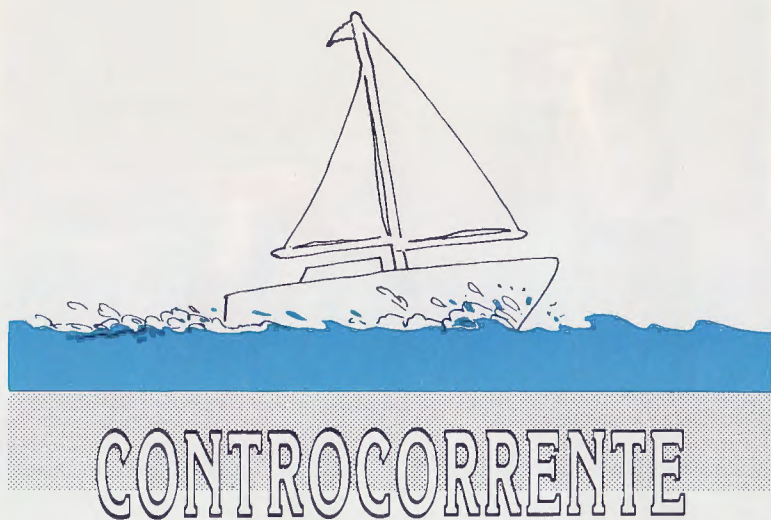
C'è dell'altro: i giovani, si dice, non si lasciano reclutare, adescare, imbeccare da qualsiasi organizzazione. Rifiutano il semplicismo e l'uniformità. Però sono particolarmente sensibili alle idee semplici, alle dichiarazioni non equivoche, alle espressioni forti, persino agli slogans.

Siamo sinceri: non vi succede mai a volte di provare ammirazione, talora invidia, nei confronti di persone che hanno delle convinzioni, che possiedono un linguaggio chiaro? Niente è semplice, davvero: ve ne sarete già resi conto da soli.









**L**a decisione di «farsi trasportare dalla corrente» è la tendenza comune della nostra società e della nostra cultura. Poca gente risale la corrente. C'è molta inerzia, paralisi, impotenza, scoraggiamento anche in questa nostra società. Anche nei giovani.

È fatale? Non credo. Con gli stessi dati, si può agire anche diversamente: controcorrente. Puoi certamente ribattere: «La complessità delle cose, la moltitudine di scelte possibili, gli innumerevoli problemi da affrontare ogni giorno ... è troppo per me; tutto ciò oltrepassa la mia capacità di comprensione e blocca la mia azione. Preferisco abbandonare o ripiegarmi su di me».

Questa complessità, di fatto, costituisce tanto una ricchezza quanto un handicap; le molteplici soluzioni sono una sfida, così come gli innumerevoli problemi. Tutto dipende dal modo in cui li si esamina e anche dai mezzi che si ha a disposizione per affrontarli. Uno scoglio può trasformarsi in punto d'appoggio per aggrapparsi ed andare avanti. La situazione di partenza è sempre ambigua: è un handicap e una fortuna nello stesso tempo. D'altronde, in ognuno di noi, handicap e fortune sono inesorabilmente intrecciati. Non siamo forse un miscuglio di violenza e tenerezza, di paura e coraggio, di idealismo e calcolo, d'amore e odio, di freddezza e emozioni? Si può anche aggiungere, di peccato e grazia. In un universo di morte, possiamo scegliere la vita. Il nostro destino non è scritto nelle stelle. Possiamo scegliere. Ma come? Non ce la faremo solo esortandoci al coraggio. Abbiamo bisogno d'aiuto, ma chi ce lo darà e come?

## La grazia del gruppo

Non rimanete da soli! Avete bisogno di un gruppo dove vivere: la vostra famiglia, la vostra scuola o la vostra classe, un movimento giovanile, un gruppo di amici. Senza questa convivenza, non potreste risalire la corrente, persino sopravvivere. Un cristiano solo è un cristiano in fin di vita.

Ma, in che cosa consiste la ricchezza del gruppo? Prima di tutto, esso dà l'opportunità di parlare, di dare un nome ai vostri problemi, alle vostre inquietudini, alle vostre angosce: di esprimerli in concreto.

Così facendo, i timori sono già in parte scongiurati. La peggiore malattia è quella di cui non si conosce né la natura né tanto meno il nome; ci fa cadere in un'ansia insopportabile.

Il gruppo ci dà il vocabolario e la grammatica per esprimerci, manifestarci, vivere. Il gruppo personifica anche i valori e i controvalori. Così diventa possibile ottenere un quadro completo della nostra vita.

Per chi ha l'opportunità di parlare con gli amici, il vortice si calma, la paura scompare, l'orizzonte si apre. I parenti e gli amici aiutano a superare la paralisi, la febbre della contraddizione interiore, i dubbi. Ci scuotono dal sonno e dall'attendismo.

Il gruppo ci introduce anche nel vivo di una tradizione. Qualsiasi

gruppo ha una tradizione. Esiste prima di noi e, prima di noi, altri giovani hanno conosciuto le nostre stesse difficoltà. E allora, ci lasceremo rimettere in questione dal gruppo e dalla sua tradizione.

Poiché l'ultimo libro pubblicato non è per forza il miglior maestro.

Il gruppo e la famiglia sono portatori di una ricca esperienza che ci comunicano. Abbiamo, soprattutto in casa nostra, genitori, fratelli o sorelle più grandi di noi che hanno già attraversato le stesse rapide e superato le stesse difficoltà.

Infine, il gruppo mobilita: ci caccia dalla nostra poltrona. Bisogna pur scendere un giorno nell'arena. In seno al gruppo, ci riesce più facile discernere, incanalare le nostre emozioni e trovare in questo modo un certo equilibrio tra ambizione e realismo, prudenza e entusiasmo, sentimento e intelligenza, solitudine e comunione, tra rifugio in se stessi e solidarietà verso gli altri.

Ad essere sinceri, non svanirà di certo il timore dell'ignoto, e neppure quel senso d'impotenza. Ma perlomeno non ci sentiamo più paralizzati. Osiamo affrontare l'avvenire, osiamo invecchiare, osiamo persino guardare in faccia la morte.

Il gruppo ci aiuta a trovare un ritmo per la nostra vita, un'alternanza tra silenzio e attività, tra momenti di solitudine e di vita comunitaria. Impariamo a contrarci e a rilassarci come fa il nostro cuore.

A una sola condizione, tuttavia: che la famiglia, la scuola, il movimento giovanile, siano saldi e coerenti. Devono proporre una scala di valori delineata in modo chiaro e fornire solide fondamenta su cui costruire. Contemporaneamente, devono però essere flessibili e aperti, offrire spazi di libertà e di amore. Dobbiamo poter entrare e usci-

re come se fosse casa nostra. Si deve avere tempo e la possibilità per contestare i valori del gruppo tanto quanto per farli propri.

Per crescere armoniosamente, è indispensabile vivere insieme agli altri. Per la nascita di un «io» forte e felice è necessario meditare su un «noi». Nessun «io» senza fratello o sorella!

## Non c'è ricamo senza canovaccio

Volere essere autonomi nelle vostre riflessioni e nei vostri progetti, è un vostro diritto. Però non ci riuscirete senza punti di riferimento, senza una carta stradale.

Non si può partire dal nulla, né proseguire senza un itinerario almeno un po' delineato. Esistono forse computer che funzionano senza nessun programma?

Non è possibile ricamare senza canovaccio. C'è bisogno di terraferma sotto i piedi, se si vuole andare avanti. Questa esigenza non significa affatto aver paura di camminare. Le idee giuste e chiare, persino i buoni «slogans», non sempre sono dei semplicismi o cibo per fanatici: possono nascondere saggezza. Qualsiasi certezza ricevuta, del resto, non ci impedisce di ri-

flettere da soli; non imbavaglia per forza il nostro senso critico. Anzi alcune certezze, lungi dall'incantarci, ci liberano. Rendono possibile l'azione. Non sono necessariamente schiaccianti né opprimenti.

Abbiamo bisogno di certezze. Siamo sulla strada giusta quando cerchiamo istanze e luoghi che ce le offrono. Certo abbiamo diritto all'inventiva, all'immaginazione e alla creatività, ma altrettanto alla tradizione e alla memoria.

Quelli che offrono certezze, devono anche lasciarci liberi. La certezza deve essere un sostegno, non un intralcio. Famiglia, scuola, movimento, club di giovani, devono essere contemporaneamente luoghi di certezze e di libertà. Lo sapete bene.

## Chi ha fiducia in me?

Abbiamo anche bisogno di calore ed affetto. Da qualche parte, deve esistere qualcuno che ci ama, fosse anche l'unico al mondo. Come potrebbe un essere umano aver fiducia in se stesso, se non ha mai fatto l'esperienza della fiducia ricevuta da altri?

La fiducia in sé non è il risultato di una ferma decisione: «Voglio aver fiducia». Si poggia sul ricordo di momenti in cui si è avvertita la fiducia accordataci. È difficile non essere mai stati amati.

I tradimenti e gli abbandoni lasciano profonde ferite. Un amico o un'amica che è andato via, può distruggere qualcuno; altrettanto si può dire di una fidanzata che tronca il rapporto. Un amore tradito rovina ancor più. E la separazione di mamma e papà scava profondi solchi di tristezza.

Alcuni giovani si comportano come se potessero far a meno dell'al-

trui fiducia. Lo chiamano essere indipendenti, sapersi arrangiare. In realtà, sono piuttosto imbottiti d'incertezze e di titubanze. Incapaci d'aver fiducia negli altri, diranno: «Prima di pensare al matrimonio, facciamo un serio tentativo per vedere se funziona tra noi»; «No, preferisco non avere figli per ora!»; «Non m'interessa di politica, di religione e non sono impegnato socialmente».

La fiducia può anche manifestarsi in un altro modo: il perdono. Il perdono non è altro che la fiducia rinnovata, confermata, anche se si sono fatti sbagli o se non la si merita più.

Una fiducia che non si lascia scuotere né da logorio né dalla cattiva volontà, si chiama perdono.

Il ricordo di essere stati perdonati è la più valida ragione per aver fiducia negli altri. E... per perdonare.

## «Adulti, per favore siate voi stessi!»

Chi non vuole essere giovane o fare il giovane, oggi? Persino la terza età non disdegna i jeans e indossa T-shirt all'ultimo grido. Certe persone calve o con i capelli brizzolati sorpassano voi stessi giovani, in fatto di modernità.

È la fuga in avanti. Dubito molto che vi piaccia. Non preferireste piuttosto genitori che facciano i genitori? Educatori che propongano ostacoli da superare? Nonni che accettino d'invecchiare senza far storie, adulti che non abbiano timore di non essere d'accordo con voi?

Non credo proprio che apprezziate molto, negli adulti, ciò che sentite in voi: la paura delle rughe. Certo, volete far esperienze, ma desiderate altrettanto incontrare gente che ne hanno già fatte e che possano farvi distinguere i valori sicuri dai vicoli ciechi.

Vi piace cercare, provare, esitare, ricominciare. Ma siete quasi altrettanto interessati da tutti coloro che hanno scoperto qualcosa di duraturo nella loro vita e sanno di

essere impegnati, legati da quella scoperta. Perché il definitivo non può essere sempre un miraggio.

Infine, sono sicuro che desiderate essere circondati da adulti che accettano di essere diversi, per poterli frequentare. Volete contestare, ma anche che vi si contesti. Non siete capaci di vivere senza questa alterità.

Abbiamo tutti bisogno d'essere incoraggiati, ma abbiamo altrettanto bisogno di cozzare contro ostacoli, contro gente che ha altre idee, progetti ed esigenze.

Allora dite agli adulti, forte e chiaro: «Ascoltateci con amore, ma per carità, diteci anche qualcosa, con lo stesso amore!».

Il protrarsi dell'adolescenza oggi, non potrebbe forse essere imputabile anche al sogno collettivo degli adulti di non invecchiare mai, e non solo al tergiversare dei giovani? Ecco perché forse si adula tanto l'adolescenza nella nostra società.

Alcune vostre domande sono sicuramente maldestre. Però anche per quelle avete diritto a una risposta intelligente. Perché le risposte intelligenti non imprigionano mai: non sbarrano la via, ma avviano alla riflessione interiore.

Una risposta intelligente è chiara, ma mai totalitaria e massiccia, come quelle fornite dalle ideologie. La maggior parte di queste ultime sono comunque andate in rovina; rimangono troppi ricordi dolorosi e una specie di «misura colma» dei loro sistemi chiusi e dei loro codici rigorosi. Oggigiorno si chiede la trasparenza. Però il troppo semplicismo non attira più nessuno.

Orbene, esiste una trasparenza che non è sinonimo di vista corta, di miopia o grettezza d'animo. Non si tratta neanche di trasparenza senza costrizioni intellettuali o morali. Abbiamo tutti bisogno di principi, di un contesto adatto per pensare e di un codice di condotta per agire; nessuno può far a meno di una griglia di lettura e di una carta geografica.

Credo sia quello che intendete, quando a volte vi sento dire: «Esprimete dunque chiaramente e in modo esplicito i vostri valori e mostrateci dei modelli».

Non rifiutiamo di entrare in quello spirito o di aderire a certi valori, se hanno trasparenza e interesse. Senza i punti di riferimento che siete in grado di fornirci, saremmo costretti a pensare e fare

ciò che pensa e fa la gente intorno a noi. Non tentiamo di copiare, ma solo di imitare. Non abbiamo bisogno di una biblioteca, bensì di uno scaffale su cui ordinare le nostre cose».

I predicatori non sono molto convincenti. I modelli e i testimoni lo sono ben di più. Come lo esprimeva uno di voi: «I nostri eroi sono spesso inaccessibili; sono immersi nella luce artificiale dei palchi. Sono belli, ma lontani e inimitabili. Sono figure da sogno: non è possibile avvicinarsi a loro. Dobbiamo accontentarci di canticchiarle le loro canzoni come gente del coro».

Ma, ad essere sinceri, gli eroi sono poi così irraggiungibili? Fra le persone che ci stanno accanto, ve ne sono di anticonformiste che vivono in modo diverso dai loro vicini. Esistono. Fra i vostri conoscenti, ci deve pur essere qualcuno che lavora in un paese in via di sviluppo, un «medico senza frontiere», un missionario: prete, religioso o laico che sia.

Non hanno forse coraggio quella mamma che accudisce un bambino gravemente ammalato, quegli educatori e vigilatrici di handicappati?

Guardate intorno a voi con più attenzione: i modelli sono vicini. Guardate anche indietro nel tempo. I grandi personaggi - santi ed altri - sono anch'essi vostri vicini. Pensate a Benedetto, Francesco

d'Assisi, Chiara, Bernardo, Domenico, Teresa d'Avila, Ignazio e Don Bosco. Ma anche a Charles de Foucauld, a Padre Damiano, a Dag Hammerskjold, a Martin Luther King e, più vicino a noi, Madre Teresa e Suor Emmanuelle del Cairo, e a tanti altri. Una sfilata di modelli e testimoni, cristiani e non cristiani.

Questa galleria di santi ed eroi ha bisogno di essere rispolverata. Le loro immagini sono ingiallite; il

loro linguaggio - o piuttosto il modo con cui se ne parla - accusa gli anni ed è senza impatto. È cerimonioso e debole, comunque senza più efficacia. Ma non potreste rinnovare questo linguaggio e dargli forza? Non avete una bella parlantina e parecchia immaginazione?

Perché non trasformare questa triste «galleria degli antenati» in una danza avvincente e contagiosa? Poiché voi avete bisogno di modelli, e anch'io.



Avete mai osservato le trote in un fiume di montagna? L'acqua si apre un varco verso la vallata, veloce, vorticoso, al di là dei dislivelli che fanno nascere migliaia di cascate e cascatelle. Il sole disegna un vero arcobaleno nella schiuma. Nulla resiste alla corrente.

Se guardate più da vicino, intravedete le testoline nere e i corpi argentei di centinaia di pesciolini. Ad ogni cascata, saltano fuori dall'acqua. Controcorrente. In cerca della sorgente. Non conformisti e instancabili.

Più la corrente è violenta, più il loro colpo di reni è forte. Essi ballano sull'acqua, nel vero senso della parola. Al contrario, il pesce rosso si accontenta di cogliere con le sue labbra pigre le alghe microscopiche dell'acquario! La trota ha bisogno di trovare resistenza, non riesce a vivere in acqua stagnante. Sarebbe la sua fine, per mancanza d'ossigeno e di movimento.

Quel pesciolino è il simbolo e l'incarnazione di tutta una contro-cultura. Rimane nell'acqua e, se pur le oppone resistenza, non scappa da essa.

L'acqua viva non lo disturba, lo porta con sé e gli permette di superare ogni ostacolo.

Ho pensato a quel pesciolino per definire il ruolo della fede e dei cristiani in seno alla cultura odierna: essi sono una «controvoce» nel coro di miriadi di voci.

Non si sistemano confortevolmente sulla riva: significherebbe morte sicura. Provano interesse per la politica e la società, per la musica e la cultura dell'immagine, per la famiglia e la sessualità.

Vogliono impegnarsi insieme ad altri per assicurare un avvenire all'umanità; fanno uso della scienza e della tecnica.

I cristiani non diranno mai che la ricerca scientifica d'avanguardia e la tecnologia di punta non sono degne di fiducia. Essi partecipano allo sforzo umano per rendere il mondo più bello, più felice, migliore.

Però, essi vanno anche controcorrente; istaurano nel mondo e nella storia una specie di cultura alternativa, una contro-cultura anche. Così, dunque, vivono sobriamente, circondati di ricchezze; fra le risate, succede loro di piangere; in mezzo a tanta violenza, sono pacifici; fra le persecuzioni, sono pazienti, persino felici.

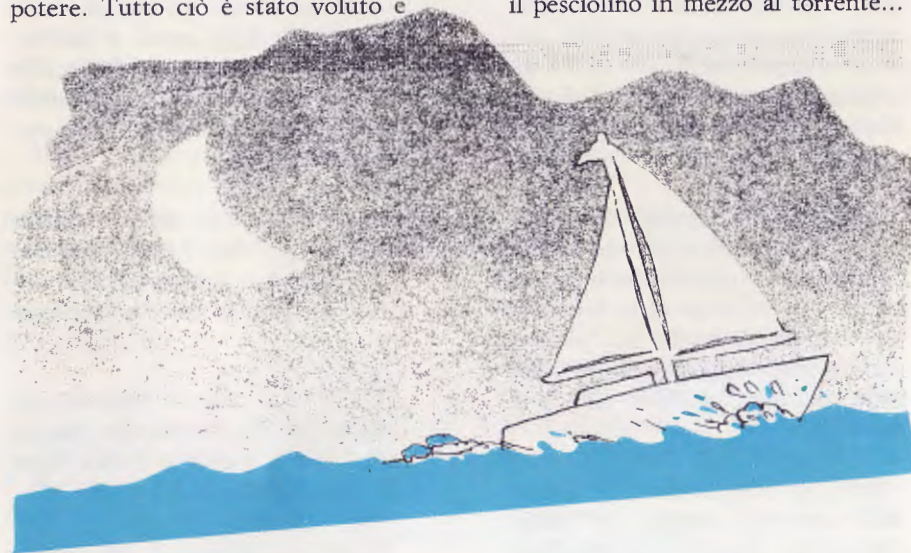
Nel canto della storia hanno avuto spesso il ruolo di contrappunto: sono stati dei contrappuntisti.

La Bibbia è sempre in contrappunto nei confronti di ciò che pensano e fanno i popoli vicini a Israele. I profeti lo hanno gridato: «Non fate come gli altri, non ascoltate le lusinghe degli stranieri; ascoltate la voce dell'unico vero Dio - Jahvé - e osservate le sue 'dieci Parole'».

Nel suo discorso della Montagna, Gesù ha fatto la stessa cosa. Non chiede di fuggire.

Ricchezza e denaro, amore e sessualità, sono cose buone, persino il potere. Tutto ciò è stato voluto e

creato da Dio. Però non fatevene degli idoli. Non adorateli, non sostituiteli a Dio. Quando viene il giorno della tentazione, lanciatevi controcorrente verso la vera sorgente di tutti i beni: Dio. Fate come il pesciolino in mezzo al torrente...



### Un Creatore potente e tenero

«Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra»  
(Sal 139, 9-10).

I cristiani sono dotati di uno sguardo particolare; vedono realtà invisibili. Percepiscono cose che altri colgono appena. L'universo in cui viviamo, nasconde ancora altri segreti? La scienza non ha forse svelato già tutto dell'uomo e della

natura? Non siamo forse giunti ad un punto della nostra storia, in cui siamo capaci di piegare tutte le leggi della natura secondo i nostri disegni, in cui possiamo adattare il corso degli avvenimenti secondo i nostri desideri? Arriviamo persino a manipolare la vita prima che si strutturi e fino agli ultimi sussulti.

Eppure, in seno a questo universo del visibile, dell'udibile, del tangibile, dell'evidenza e dell'assenza

di segreti, i cristiani credono che al di là di tutto ciò vi sia un mistero: Dio invisibile, non udibile, non percepibile, Padre di tutti.

Al di là dello splendore della natura e del mondo, al di là delle forze nascoste nelle viscere della terra, il cristiano crede che ci sia un Creatore potente e tenero, che ha posto l'uomo nell'Eden per viverci e curarlo.

Nel tracciato sinuoso della storia - in apparenza un susseguirsi ininterrotto di coincidenze e di tragedie - il cristiano vede Dio che traccia il percorso del suo progetto: far felici tutti gli uomini. Dio vede anche un uccellino che cade dal nido.

Al di là dell'energia dell'atomo, delle catastrofi naturali, dei campi d'attrazione magnetica interstellari, esiste l'energia divina. È così grande che permette il paradosso: dominare tutto senza sopraffare né la più piccola né la più debole delle sue creature.

Al di là dei momenti felici, di pienezza, di sviluppo, nel cuore

dell'amore umano, intimo e fecondo, c'è un oceano d'amore, di ricchezza: Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, da cui tutto e tutti sono stati generati.

Perfino dietro gli enigmi della sofferenza e della morte, si nasconde un Dio che ama, che ha voluto diventare Lui stesso debole venendo al mondo in una stalla e morendo crocifisso.

Ha voluto Lui stesso soffrire e morire per dare luce, guarigione e speranza nel profondo delle nostre sofferenze e delle nostre agonie.

Così, non esiste disperazione umana che non confini da qualche parte con la speranza divina. Non c'è più disperazione.

Dunque, Dio non ci abbandona quando cadiamo e sbagliamo. Egli guarisce e perdona non appena ci rivolgiamo di nuovo a Lui.

Lui ha il potere di rendere intatta anche l'anima più rovinata. Gli succede persino di creare capolavori dalle nostre macerie.

## «Osservate gli uccelli del cielo... e i gigli del campo»

I cristiani partecipano alla vita con tutto il loro essere. Non fuggono la civiltà del progresso, dell'efficienza, dell'iniziativa e della creatività. Accettano le leggi della produttività e dell'economia, e calcolano i rapporti fra investimento e profitto. Sono parte di una società costruita sul progresso della scienza e della tecnologia.

Nulla da obiettare. Ma non possono mai dimenticare le seguenti parole di Cristo che «disturbano»: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

E ancora più: «Per la vostra vita, non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete. La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre! Non contate voi forse, più di loro?»

E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli nei campi: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro... Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?. Di tutte queste cose si preoccupano i pagani. Il Padre vo-

stro celeste infatti sa che ne avete bisogno» (Mt 6,25-32).

Un cristiano sa «perdere tempo», fare cose per niente, senza ricevere nulla in cambio, in un mondo di efficienza e calcoli.

Soprattutto, prega: «Dovete pregare sempre senza stancarvi mai» (Lc 18,1). Esiste forse qualcosa di meno efficiente della preghiera? Soprattutto la preghiera di lode e di ringraziamento?

In un mondo in cui si bada al massimo profitto, in cui non si ottiene niente senza sudare o per niente, cosa farsene della seguente parabola? «Il regno di Dio è come una semente che un uomo sparge nella terra: dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi nella spiga il grano maturo» (Mc 4,26-28).

Come il pesciolino di prima, il cristiano fa cose apparentemente inutili e senza alcun impatto sulle cose, gli uomini e la storia. Perde tempo, spreca le sue forze. Prega, ha fiducia, cerca un altro pane, vive di altri valori. Crea intorno a sé un'altra cultura, controcorrente. È certo che spesso non lo si capirà.

Non è il primo «disadattato». Anche Cristo non è stato sempre compreso, persino dai suoi stessi discepoli: «Non compresero nulla di tutto questo, quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto» (Lc 18,34).



## «Ecco l'uomo...»

Senza dubbio, vi piace guardare gli uomini di prestigio, in buona salute, felice, sportivi e belli. È vero che ciò risulta piuttosto tonificante.

Guardate pure quanto vi pare. Ma non potete negare che ve ne siano molti altri, di aspetto meno piacente. Sono nati nella miseria dei «barrios», delle «bidonvilles», degli «slums». Ma si evita di guardarli.

Si legge troppa disperazione sul loro viso. Ma chi mai può essere, quella creatura umana bella e sfigurata nello stesso tempo?

Esiste da qualche parte un uomo che possa spiegarmi il paradosso della gloria e della sofferenza degli uomini? Chi mi aiuterà a non disperare vedendo l'uomo soffrire? A non cadere nella trappola dell'euforia o dell'esaltazione, quando vedo la sua grandezza?

Questo uomo del paradosso esiste: Cristo, tenero e vicino. «Il mio

giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,30). Però è anche esigente, senza compromessi: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30). «Il più bello dei figli dell'uomo» è anche «uomo dei dolori che ben conosce il patire, ... davanti al quale ci si copre la faccia» (cf Is 53,3): un uomo crocifisso si trova a suo agio con i poveri e i bambini, ma anche a tavola con gente malfamata e poco raccomandabile; innocente, ma crocifisso tra due malfattori; martoriato, eppure Vivo.

Chi riesce a capire Cristo? Impossibile racchiuderlo nel semplicismo di uno slogan! Impossibile descriverlo con una sola pennellata o in un'unica frase!

Ecco un uomo da osservare a lungo e da amare; un uomo con cui ci si può di sicuro confrontare nei momenti di dubbio. Egli dice con forza: «Vieni, seguimi» (Mc 10,21), senza dare spiegazioni, eppure non obbliga nessuno: «Se vuoi essere perfetto...» (Mt 19,21).

## «È stato detto... Ma io vi dico...»

Anche il suo insegnamento è pieno di paradossi. Cristo si fa di rado messaggero del senso comune. Non si uniforma affatto all'opinione pubblica. Egli è la «controvoce». Ascoltatelo!

«Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25). «Avete inteso che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente"; ma io vi dico di

non opporvi al malvagio: anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (Mt 5,38-39).

«Avete inteso che fu detto: "Non spergiurare"... Ma io vi dico di non giurare affatto... Sia invece il vostro parlare "Sì, sì", "no, no": il di più viene dal maligno» (Mt 5,33ss).

«Avete inteso che fu detto: "Non commettere adulterio". Ma io vi dico: Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (Mt 5,27).

«Un uomo ricco... diceva fra sé: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia". Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai accumulato di chi sarà?» (Lc 12,16 ss).

«Beati voi poveri...» (Lc 6,20).  
«Ma guai a voi, ricchi...» (Lc 6,24).  
«Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico". Ma io vi dico: Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,43ss).

«Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,21-22).

Ricchezza, potere, onori, il pieno sviluppo dell'io il piacere del corpo, i diritti, la preparazione dell'avvenire? Dobbiamo forse dunque rinunciare a questi beni che ci at-

traggono spontaneamente? Tutto ciò è forse senza alcun valore e pura illusione?

iente affatto. Però è inutile negare che siamo sempre tentati - di persona e collettivamente - di farcene degli idoli e di adularli. Cristo ci chiede solo di non preferire le creature al loro Creatore.

Poiché siamo poveri e fragili, tutte queste buone cose contengono un germe di morte. Il cibo non è cattivo di per sé, ma lo stomaco può essere malato. È il nostro atteggiamento verso le cose che può essere impuro e i nostri desideri sregolati. La ricchezza o il prestigio, quando non li si mette al loro giusto posto, diventano fonte d'orgoglio, d'arroganza e di disprezzo; una giustizia senza «umanità» diventa la più grande ingiustizia; una sessualità sfrenata, stanca, si affievolisce e perde ogni interesse. I soldi sono indispensabili, ma «l'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali» (1Tm 6,10).

Per testimoniare che Dio è l'assoluto e che tutto il resto è relativo, non si potrà mai fare a meno di uomini e donne che, volontariamente e con gioia, scelgono la povertà, la castità e l'obbedienza.

Sono esseri profetici che, per tutta la loro vita, testimoniano che Dio è unico, primo, assoluto. Senza la loro esperienza, il senso dell'assoluto di Dio forse si appannerebbe. Poiché una causa per la quale nessuno più vuol dare la propria vita è essa stessa condannata a morte.

Alcune parole riguardo alla Chiesa. Ci vorrebbe un intero libro per farla capire e tutta una vita per farla amare.

La Chiesa è spesso calunniata e rifiutata, giudicata e condannata. La sua quotazione è bassa presso i giovani. Trovate la Chiesa mediocre nel suo dire e timida nel suo agire: né calda, né fredda.

Priva di attrattiva!

### *Bisogna trovare una casa propria da qualche parte!*

Questa Chiesa è davvero tanto inutile? Non abbiamo forse constatato più sopra che i giovani non possono fare a meno del gruppo, di un ambiente che li sostenga lasciandoli tuttavia liberi: la famiglia, la scuola, il movimento, gli amici? Questo bisogno non vale forse anche per la Chiesa o per la comunione dei santi? La Chiesa non presenta forse nessuno dei vantaggi della vita di gruppo?

La Chiesa ha dei modelli da proporre: primo tra tutti, Gesù, ma anche Pietro, Giovanni, Paolo, i santi e i grandi personaggi. Essa propone un mondo di idee, di valori e progetti.

Vi s'incontrano meschinità, proselitismo, rigore, conservatorismo, lo concedo. Una tendenza al dog-

Non avete tutti i torti. Però questo atteggiamento nei suoi confronti è tipico delle nostre regioni.

In America del Sud, nei paesi dell'Est, in Corea, in Giappone, ad esempio, se ne parla in tutt'altri termini.

La chiesa là è giudicata «progressista», è apprezzata. «Ma, direte, qui siamo in Europa. Ci parli della Chiesa di qui!». D'accordo.

matismo, la tentazione di troncare i discorsi troppo in fretta, troppi compromessi, anche. Sì, forse lo spartito non è ben eseguito: l'intonazione non è perfetta e i suoni risultano spesso alterati.

Ma si deve anche prendere in considerazione lo spartito di per sé e non giudicarlo tenendo conto solo degli strumenti a corde, dei legni, degli ottoni oppure del direttore d'orchestra di turno.

Ogni gruppo ha il vantaggio di situarsi in una tradizione. La Chiesa ci procura il materiale per poter riflettere e una cartina stradale per andare avanti.

Lei ascolta al Bibbia e la Tradizione e le trasmette. Raccoglie la saggezza di milioni di cristiani che



ci hanno preceduto. Comunque, non è possibile trovare tutto da sé in ogni istante, e sempre. Sarebbe troppo faticoso. E poco sicuro.

La Chiesa desidera dare fiducia a voi giovani. Questa sua fiducia vi dà la possibilità di accrescere il vostro coraggio e vi aiuta a realizzare la vostra vita.

Qualunque cosa se ne dica o se ne pensi, la Chiesa è una Madre, e ama. È anche una cosa aperta: è possibile entrarvi e uscire, trovarvi certezze e ragioni di vita; si può riprendere la propria libertà in qualsiasi momento. Essa riprende le

## Una lingua materna

La Chiesa vi insegna anche un linguaggio. Ciò che da tempo sentite dentro di voi, ma che vi riesce difficile tradurre in parole, la Bibbia l'ha espresso già secoli fa, due millenni fa. Non è così? Ascoltate San Paolo: «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non faccio ciò che voglio, ma quello che detesto... C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo: infatti non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rom 7,15 18b-19). Avete mai vissuto esperienze simili?

parole di Cristo: «Vieni e seguimi... se vuoi!». Naturalmente, potete anche litigare con la chiesa. Potete contestarla. D'altronde, si comporta allo stesso modo con voi. Non si vergogna di essere adulta: ha una lunghissima storia alle spalle. Rifiuta di «parlare giovanese», se ciò significa non dire la verità.

Non potete di certo dire che, quando il Papa Giovanni Paolo II parla ai giovani, non prende mai le cose di petto o elemosina simpatia. Dovevate ascoltarlo a Compostela nell'estate 1989. Intanto, i giovani venuti ad ascoltarlo erano più di mezzo milione.

Nella Bibbia - il libro della Chiesa - trovate le parole e le immagini per parlare di Dio, della natura, degli uomini e della storia. Voi non sareste stati capaci di trovarle con tanta precisione.

Vi trovate anche, lungo i centocinquanta salmi, un linguaggio appropriato per pregare: parole per rendere grazie, per supplicare, per esprimere gioie e dolori innanzi a Dio.

Tutte le vostre esperienze, felici e non, tutte le perplessità del vo-

stro io, trovano nella Chiesa il fondamento di un «noi» liberatore e confortante. La fede titubante dell'individuo è presa a carico dalla salda fede di questo «così gran numero di testimoni» (Eb 12,1).

Infine, quando si è in molti, è possibile intraprendere e realizzare grandi cose. Quando la Chiesa prende a carico qualcosa, si vede. Pensate un po' alla Polonia e alla Germania Democratica, all'URSS e alla Corea, alle Filippine e a tutta l'America Latina.

Senza dubbio, la Chiesa non è una pacifica isola sotto il sole, in mezzo all'oceano, lontana dalle tempeste. Non ha l'equilibrio di un peso morto, ma quello di una nave barcollante che ha girato il mondo. Deve navigare con sufficiente fermezza, attira gli uomini e nello stesso tempo li rimette a se stessi.

*Ah, stavo dimenticando.*

*Una felice Pasqua di risurrezione,  
a voi, giovani e a quelli e quelle che, sbirciando  
di sopra alle vostre spalle, avranno letto anche lo-  
ro questa lettera.*

Godfried Cardinale Danneels  
Arcivescovo di Malines-Bruxelles.

Pasqua 1991

Dà fiducia a tutti e viene criticata da molti. È amata dagli uni e contestata da molti... Quale mamma, in quale casa, potrebbe venire a capo di tutto?

Di recente, qualcuno mi diceva: «Trent'anni fa ero uno studente, e molto diffidente nei confronti della Chiesa. Un professore mi disse in quel periodo: "Tenta l'esperienza, non ci perdi niente. La Chiesa è sempre più umana, più rispettosa, più generosa e più calda di qualunque altra impresa umana paragonabile". Sono diventato prete, mi ha detto, e ho constatato che era proprio così!».

Cari amici, tentate di avvicinarvi alla Chiesa, a Cristo e a Dio. E se la nebbia diventa così densa da rischiare di scoraggiarvi, potete sempre scrivermi. Imparerò qualcosa anch'io.